

Intervista all'ex ministro Pd

Amendola "Con Draghi si è fatto più del dovuto Mettono le mani avanti"

Abbiamo affrontato anche nodi delicati come le concessioni e i servizi locali

Sulla governance hanno cambiato tanto Ci chiediamo che ruolo hanno ora il Mef e la Ragioneria

di Eugenio Occorsio

«Noi sappiamo benissimo che il Pnrr è l'unico vero e decisivo strumento di sviluppo e crescita per il Paese, e quindi non lavoreremo mai per opporci pregiudizialmente o ostacolarne il cammino. Ma non accettiamo l'accusa di aver accumulato ritardi: abbiamo fatto tutto quanto era dovuto, e anche di più». Vincenzo Amendola, oggi deputato Pd, è stato - quale ministro agli Affari europei nel Conte II e sottosegretario alla presidenza del Consiglio nel governo Draghi - un riferimento per il Pnrr fin dal suo avvio. «Avevamo messo a punto una macchina oliata e funzionante per gestire un'operazione così complessa. Ci aspettiamo che il nuovo governo faccia altrettanto».

Prima accusa: pochi obiettivi raggiunti, troppi da conseguire in poco tempo. Cosa rispondete?

«Il passaggio della campanella da Draghi a Meloni è del 22 ottobre. A quel punto erano stati conseguiti 25 obiettivi su 55. Per comparazione, il 20 aprile 2022, quando mancavano gli stessi 70 giorni alla scadenza di fine giugno, gli obiettivi raggiunti erano nove su 45. All'inizio di giugno, un momento paragonabile a oggi cioè a circa un mese dalla rendicontazione, ne erano stati raggiunti 25. È naturale che in un programma a scadenze ravvicinate e incalzanti come il Pnrr gli obiettivi vengano raggiunti verso la fine del periodo, è insito nel concetto stesso di stato di avanzamento. Con volontà

e determinazione è assolutamente possibile farcela. Non capisco questo mettere le mani avanti, come a dire: se non ce la facciamo non è colpa nostra. L'allarme è ingiustificato a meno che non si sentano in difficoltà per loro motivi organizzativi».

Quali possono essere queste ragioni?

«Sulla governance hanno cambiato così tanto che qualche paura ce l'avrei anch'io. Ho tutta la stima per il ministro Fitto che dovrebbe essere il perno dell'attuazione. Ma ci chiediamo qual è il ruolo del Mef e della Ragioneria, che erano l'architrate su cui poggiava tutto e agivano in filo diretto con Palazzo Chigi, com'è logico per una misura da 200 miliardi più 100 di fondi ordinari».

È opinione diffusa che i problemi siano due: le riforme strutturali e l'efficienza delle pubbliche amministrazioni. Che eredità avete lasciato?

«Sulle riforme abbiamo spianato il cammino il più possibile. Perfino sulla più complessa e divisiva, la giustizia, siamo riusciti a far approvare una legge delega che si allargava a tutti i comparti e attendeva i decreti d'attuazione. Come primo atto del governo Meloni, che se ne è assunto la responsabilità, quella penale è stata rinviata. Ora dovrebbero provvedere, o se hanno cambiato idea vengano in aula a spiegarlo».

E la concorrenza, altro punto su

cui Bruxelles è sensibilissima?

«Nel consiglio del 16 settembre, l'ultimo nella pienezza dei poteri, abbiamo approvato due decreti legislativi (servizi pubblici locali e mappatura concessioni pubbliche) attuando la legge delega approvata ad agosto, che contiene gli elementi per risolvere la *vexatissima* *questio* dei balneari. Nessun ritardo».

Restano gli investimenti, con due problemi: i costi lievitati per l'inflazione e l'incapacità progettuale degli enti locali.

«Per i sovraccosti abbiamo approvato una disposizione da 7 miliardi. È un tema sentito in tutta Europa ed è lì che si deve raggiungere un accordo. Altro è intraprendere modifiche più profonde e in quel caso il governo se ne assuma i rischi politici. Sul rafforzamento della progettualità, si è avviato un ambizioso piano di assunzioni, affiancando le amministrazioni locali. La prima task-force da 1000 persone è stata ingaggiata, ma siamo a un'emergenza: la fragilità delle piante organiche della PA è esplosiva soprattutto al Sud, ma su questo non ho letto niente in legge di bilancio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

